

domenica 16 settembre 2001

oggi

rUnità

7

la guerra in america

Al Consolato di New York processione di parenti e turisti. Manca all'appello Gerardo Rauzi, la famiglia vive in Trentino



Squadre di soccorritori al lavoro tra le macerie del World Trade Center. Sotto, un uomo davanti al "Muro della preghiera" dove sono appese le foto dei dispersi ricercati dalla famiglie

Ancora nessuna notizia di 62 italiani

Impossibile un bilancio di vittime e feriti. 29 ricoverati negli ospedali, potrebbero avere la doppia nazionalità

Riccardo Chioni

New York Anche al Consolato Generale d'Italia, a Park Avenue, e' una processione continua, di giovani in particolare, in vacanza nella Big Apple e bloccati dalla catastrofe. Qualcuno ha perso i documenti, altri non hanno piu' la stanza in albergo e per molti si tratta di riuscire a sbarcare il lunario, con le tasche ormai vuote.

Il console Radicati: è difficile avere informazioni dalle autorità statunitensi

Il console generale Giorgio Radicati ridimensiona le cifre sulle vittime che erano state comunicate in tivvù, a Porta a Porta, l'altra sera. «Ecco le ultime. Sono 62 coloro che non rispondono all'appello. Otto si sono fatti vivi. Quindi da settanta che s'era detto, siamo scesi a 62. Abbiamo constatato - aggiunge il ministro - che vi sono 29 persone con nomi italiani ricoverati negli ospedali della City. Questo è un dato nuovo che ci hanno appena comunicato dal Family Center della Armory (26esima St. e Lexington Avenue) dove raccolgono le informazioni per i familiari dei dispersi e dei ricoverati.

Ora stiamo inviando funzionari presso i nosocomi cittadini per

riuscire a stilare un primo bilancio dei feriti, anche se si incontrano difficoltà ad accedere agli ospedali».

Si tratta di italiani o italoamericani? «Noi pensiamo che siano italiani. Non possiamo però escludere che vi siano anche italoamericani, con doppia nazionalità, insomma».

Il pellegrinaggio al Consolato prosegue - da mercoledì - al ritmo di un centinaio di visite al giorno da parte di persone bloccate qui a New York.

C'è chi non sapendo dove andare, si trascina dietro le valigie e cerca di ottenere ospitalità da qualcuno della collettività italoamericana che si è organizzata per prestare soccorso a coloro che non hanno un posto dove andare a trascorrere le notti che li separano dalla partenza.

«Possiamo dire di avere dato assistenza a circa cinquecento persone nei cinque giorni dal disastro» precisa Radicati.

Il console conferma che sono partiti dall'Italia tre voli alla volta del Jfk ed uno per Newark. «Dovrebbero arrivare tutti nel pomeriggio e in serata: uno alle 14,30 un altro alle 18, il terzo alle 19,30 e il terzo alle 21 (di ieri sera) da

Roma e poi mi dicono che c'è un quarto volo in arrivo a Newark, da Milano. Questi velivoli dovrebbero poi ripartire: due per Milano e due per Roma».

Il primo volo (Az604) è atterrato al Jfk alle 14,30 come previsto. La precedenza nelle partenze viene assegnata ai viaggiatori in possesso della prenotazione nei giorni 11, 12 e 13 settembre, nel periodo in cui i velivoli sono rimasti a terra e a passeggeri con bambini, malati e anziani. Quelli che ripartono alla volta dell'Italia dal Jfk, sono tre velivoli Boeing 747 che possono trasportare 368 passeggeri in classe economica e 36 in business, mentre da Newark è prevista la partenza del volo 607 alle 21,30 (di ieri sera) con destinazione Milano, a bordo di un "767" con 196 passeggeri in classe economica e 25 in business. In tutto dovrebbero prendere il volo 4 aerei Alitalia: due con destinazione Fiumicino, gli altri l'aeroporto della Malpensa.

Per oggi, invece, l'Alitalia ha lasciato tutto ancora in sospeso, in attesa di vedere se sopraggiungano nuove disposizioni da parte della Federal Aviation Administration, ma l'aria che si respira nei tre aeroporti metropolitani è di estrema incertezza, con sporadiche interruzioni dei servizi, minacce di ordigni ed una calca di persone in cerca di una fuga da New York.

Le compagnie aeree raccomandano di farsi trovare in aerostazione almeno con quattro ore di anticipo rispetto alla partenza per adempiere a tutte le procedure di sicurezza, ma c'è anche chi ha bivaccato negli aeroporti.

Di certo non si hanno più notizie del 43enne Gerardo Rauzi, nato a Cloz, in provincia di Tren-

to, con passaporto italiano. Era impiegato presso l'amministrazione statale del governatore George Pataki con un importante incarico: supervisore dei revisori dei conti.

Al momento del secondo schianto si trovava nella Torre 2 all'85esimo piano. Risiedeva nel rione di Flushing (dove si svolgono

no i campionati di tennis), nel quartiere periferico di Queens dove venerdì sera i vicini si sono radunati con le candele in mano nel "giorno della memoria". La mamma di Gerardo, Silvia Frank Cloz, vive a Val di Non, in provincia di Trento. È disperata, così come la sorella dell'alto funzionario, Nancy, che vive a Bellerose Village, a Long Island. Non hanno più notizie di lui da quella maledetta mattina e stanno inviando messaggi dovunque, cercando di trovare qualcuno che sappia dare una speranza o una certezza che - tuttavia - nessuno vorrebbe avere.

Anche all'Enit di Rockefeller Center stanno cercando di prestare aiuto, in particolare attraverso il tour operator e le agenzie di viaggio, ai turisti italiani in panne.

Eugenio Magnani, responsabile dell'Ente per il Nord America, assicura che tutto l'ufficio di rappresentanza è stato mobilitato per cercare di smaltire il più velocemente possibile il traffico dei passeggeri italiani che alla disperata si rivolgono un po' a tutti gli uffici di rappresentanza italiane, nella speranza di rientrare al più presto. Sui volti di molti vacanzieri - sono parecchie le coppie in viaggio di nozze - si legge la paura di chi si è trovato sotto le bombe di Tel Aviv, invece che nella chiossa e festante Grande Mela che non dorme mai.

I voli per gli Usa tornano lentamente alla normalità

Riprendono i voli per Gli Stati Uniti, da tutt'Europa. Dall'aeroporto di Fiumicino sono partiti i quattro voli programmati per New York. Alle 10.30 di ieri è decollato il primo aereo della compagnia americana Continental per Newark con 278 passeggeri a bordo. Successivamente sono partiti anche i tre voli dell'Alitalia. La compagnia di bandiera ha reso noto che i voli per gli Stati Uniti sono ripresi con regolarità «compatibilmente con le operazioni di imbarco che, regolate dalle rigide norme di sicurezza, possono provocare eventuali disagi e ritardi». I voli Alitalia da Roma-Fiumicino per New York hanno registrato una media di oltre 400 passeggeri per un totale di 1.200 unità. Altrettanto per i voli da New York in partenza ieri sera per Roma che sono stati interamente prenotati. Anche dallo scalo di Milano-Malpensa i voli verso San Francisco, per Newark e per Los Angeles, pur non registrando lo stesso coefficiente di occupazione sono partiti regolarmente. Alle 16.15 è decollato dalla pista dell'aeroporto della Malpensa il 767 Alitalia diretto allo scalo di Newark, ultimo dei cinque voli partiti ieri da Milano per gli Stati Uniti. In tutto, con i cinque aerei, sono partiti per gli Usa un migliaio di passeggeri. In precedenza erano decollati, alle 13.56, il volo della United Airlines per Washington, alle 15.07 quello American Airlines per Chicago, e alle 14.27 e alle 15.45 due voli Alitalia per le città californiane di San Francisco e Los Angeles.

Tutti i passeggeri hanno dovuto sottostare, a misure di sicurezza particolarmente rigide e in particolare è stato effettuato un doppio controllo dei bagagli: al check sulla base delle misure richieste dalle autorità americane e al cosiddetto «controllo di stiva» secondo le procedure adottate negli scali italiani e inasprite dopo i fatti di New York.

Per oggi, invece, sono attesi i primi rientri da New York su Fiumicino (Az 611 alle 9.55, Az 609 alle 11.20) e su Malpensa (Az 605 alle 7.35). L'Alitalia, in una nota, nello scusarsi con i passeggeri per gli inevitabili disagi che potranno verificarsi a causa delle nuove procedure di sicurezza che regolano gli imbarchi, ha invitato i passeggeri a «recarsi in aeroporto con congruo anticipo».

Figli d'immigrati, gente al lavoro, turisti...storie di angoscia e di speranza

La foto sul muro dei dispersi per la consolazione di sapere

Oreste Pivetta

Negli elenchi dei morti, dei dispersi e degli scampati i cognomi degli italiani sono tanti, come ormai in un qualsiasi film di Hollywood o nelle storie della mafia. Molti si accompagnano a nomi che mostrano una storia poco italiana, Marie, Joe, Kenny, Gene. Padri e nonni erano ancora "immigrati". Loro ormai sono solo americani, mezzo milione, gente che nelle torri del World Center aveva un lavoro, una scrivania, un computer, una poltrona, le foto dei figli o della fidanzata, magari un incarico importante. Uno degli scampati, uno tra i primi ad apparire oltre la cortina di polvere e macerie, di cognome fa Lesci, di nome Lou. La sua avventura l'ha raccontata decine di volte, è stato il più intervistato: quella discesa lungo le scale, seguendo un fiume di gente, nel fumo nero che toglie il respiro, verso la luce e l'aria da respirare.

Altri, dal cognome italiano come lui, sono rimasti sotto le torri, schiacciati, spezzati, i parenti e gli

amici ancora li attendono, oltre gli sbarramenti, che sono diventati una linea dolorosa tra la vita e la morte. I parenti, gli amici, nel momento dei soccorsi, dei ritrovamenti, della conta, sono gli attori di quest'altra cronaca della città, una pagina che si chiama attesa. La grande storia ormai si recita altrove, tra i missili e le portaerei. I parenti e gli amici vivono la loro speranza o cercano la consolazione almeno di sapere, rimanendo in piedi e mostrando le foto, un messaggio che sembra diventare un saluto. Tra quelle foto i volti di Sal Zora, che aveva due bambini e che aveva parlato con la moglie dieci minuti prima del crollo; di Yvonne Bonome, una ragazza di trent'anni, che lavorava alla Marsh McLennan, una compagnia di assicurazione; di Brigida Esposito; di Richard Bosco, alto, biondo e sorridente, il figlio di due anni sulle spalle.

New York è tappezzata di foto in questi giorni. Locandine stampate dal computer, affisse nei muri della città, che sono diventati "Wall of Prayers", muri delle preghiere. Op-

pure "Missing Wall", muri dei dispersi. Come Gianna Genny Gambale, ad esempio, che stava al centesimo piano, Mario Nardone, Kenny Lira, Brian Cachia, Joe Trombino, Gene Luigi Calvi.

Ci si aggrappa sempre al fantasma di un miracolo. Michael Tamuccio ad esempio, italoamericano di terza generazione, originario di Napoli, partecipava a una colazione di lavoro al ristorante "Windows on the World", nella Torre Nord. È un broker, e il World Trade Center era un luogo che frequentava spesso. «Non possiamo immaginare che se ne sia andato», dice in lacrime Marie Portelli, anche lei italoamericana, di origini siciliane, cara amica di famiglia. Michael ha 37 anni. I genitori sono lontani, gli aeroporti bloccati non riescono a rientrare, «divorati dall'angoscia di non sapere».

Per Laura Morabito invece non ci sono illusioni. «Era sul volo numero 11 dell'American Airlines, quello che è andato a schiantarsi per primo contro le due Torri - racconta il padre del marito di Laura, Eugene Morabito, di Framingham, nel Massa-



chusetts - Mio figlio si chiama Mark, Marco, è così che si traduce? I genitori di Laura venivano dall'Abruzzo e dalla Toscana. Il papà si chiama Carmelo. Quando l'aereo è stato dirottato, lei stava volando verso Los Angeles, lavorava come manager per l'Australian Airlines. Aveva solo 34 anni».

Nel volo 11 dell'American Airlines di italo americani ce n'erano altri: Christine Barbutto, Thelma Cucinello, Donald Di Tullio, Thomas Pecorelli, Louis Mariani. Al Pentagono sono morti Joseph Deluca e Francis Deconto, un soldato dell'esercito e un marinaio.

Agli italiani d'America si sono

aggiunti negli anni gli italiani di Roma, di Milano, di Chieti, di Palermo, i manager in trasferta, le segretarie, i direttori, i giovani appena laureati, lì per un salto di carriera, per una nuova esperienza di lavoro, per un incontro di pochi giorni.

«Mi sono salvato per quindici secondi», Ruggero De Rossi, trentottenne romano, da sei anni a Manhattan, lavorava nelle Twin Towers e con fortuna è scampato alla tragedia che ha colpito l'America. Salvo, per miracolo. «No - spiega - io e tantissime persone siamo scampati alla tragedia perché da anni facevamo prove di evacuazione. Dopo l'attentato del '93 nelle torri del World Trade

Center si simulavano le emergenze. A un allarme dovevamo lasciare tutti insieme i grattacieli. Eravamo abituati, in caso di pericolo, a correre giù dalle scale».

Ruggero lavorava in una grossa società, la Oppenheimer Funds, al trentaduesimo piano della torre colpita per seconda. Si occupava di gestione fondi di obbligazioni internazionali: «Ero l'unico italiano in mezzo a millecinquecento colleghi americani. Si sono salvati tutti». Lui solo per quindici secondi. «Fortunatamente lunedì mattina - racconta infatti - ero arrivato più tardi del solito in ufficio. Esattamente quindici secondi prima dell'attacco aereo al primo palazzo. Dopo la prima esplosione sono entrato all'interno del mio edificio. Il palazzo tremava come si trattasse di un terremoto. Cadevano macerie ovunque. Nessuno capiva». Poi la seconda esplosione: «Forse era il serbatoio del primo aereo. Abbiamo pensato ad un incidente aereo. Un urlo collettivo: moriremo tutti quanti». Ruggero ha ancora negli occhi le «macerie che precipitavano dappertutto, i pezzi di corpi, di braccia che volavano dalle finestre. A quel punto non ho più pensato a me stesso ma a tanta gente che era rimasta dentro le torri e che non si sarebbe salvata». «Non ci sono società italiane nella torre in cui lavoravo io. Ma c'era un piccolo ristorante, Pronto Pasta. Cancellato dal crollo. Era gestito da italiani e di loro non ho avuto più notizie. Così come di alcuni amici americani, che purtroppo non sono tornati a casa. Nelle Twin Towers c'erano anche

tante aziende minuscole e il controllo diventa difficile».

Tra gli italiani d'America, americani per una settimana, c'erano e restano anche loro: i turisti. Secondo una stima sarebbero stati tremila, a New York. Le ultime notizie dicono che nessuno era lì, tra le torri prima, tra le macerie dopo. Ma devono aspettare. Solo pochi sono ripartiti e sono arrivati in Italia. Per lo più devono solo aspettare, in attesa degli aeroporti e negli alberghi. Altri ancora erano partiti per New York, sono sbarcati in Canada, ospitati in una palestra e dopo un po' sono tornati a Roma o a Milano. Si dividono tra chi capisce che sono stati giorni straordinari nella tragedia che hanno vissuto e chi magari è impaziente e polemico, si lamenta, protesta. Capita, malgrado tutto, Spirito italiano anche questo, un ritorno in patria e alla normalità: perché l'Alitalia non ha organizzato il rientro, perché il governo non fa qualcosa, ci siamo sentiti prigionieri, ostaggi, chi ci ripaga dei giorni di vacanza persi, non ci hanno neppure comunicato quando saremmo rientrati.

Fuori da un incubo, finalmente a casa, lontani da quello spettacolo di morte, dicono quelli già in Italia, a casa. Ma pagheranno i giorni di albergo in più. Nessuno li rimborserà, come prevedono leggi e contratti di viaggio. La vita dovrebbe valere di più di quelle spese non previste. Soprattutto dovrebbe valere di più la vita di quelle migliaia di persone che l'hanno persa.